Anno VIII. GIOVEDÌ, 12 SETTEMBRE 1895. Numero 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

I.

Anche ai più versati nelle discipline storiche, riesce molto difficile discernere e precisare con sana critica le prime origini di molte tra le famiglie castellane della Patria del Friuli, intorno alle quali furon fatte troppe leggende per saziare, almeno in parte, l'orgoglio e l'amore dell'antichità di quel periodo storico, nel quale la sola lunga sequela di avi poteva dare merito, ricchezza e gloria.

Quanto fu facile allora alimentare codesta corrente leggendaria, altrettanto fu poi, ed è tuttora difficile poterla sfatare. Le particolari vicende politiche del Friuli, la commistione di tante razze che vennero a popolarlo, la sua costituzione pubblica, la sua stessa posizione geografica ed altre cause minori, diedero opportunità e moto a codesto gioco d'immaginazione, che offuscò tante vere ed onorevoli origini e grandezze domestiche.

Fu detto a mo' d'esempio che il Patriarca Poppone, nell'anno 1005, concesse facoltà a certo Odorico q.^m^ Schinella di Auemberg, di nobile casa Carinziana, di erigere per difesa della Chiesa d'Aquileia, un luogo fortificato, nei pressi di Faedis, non lungi da Cividale, tra le signorie di Attimis e di Soffumbergo, e che da lui derivarono poi i nobili Signori di Cucagna.

Si reca a prova un documento che, e per la forma e per i fatti a cui accenna e per la data che porta, ingerisce grave sospetto d'interpolazione e fa dubitare della sua autenticità. Ma lasciando di parlare della forma che non corrisponde punto allo stile degli atti coevi, ci sembra molto strano che il Patriarca Poppone nell'anno 1005, coll'intendimento di giustificare la concessione ed evocando perciò la memoria dei tristi casi del Friuli, non sapesse ricordare fra le invasioni che avevano desolata la Patria, altro che la *discursionem Longibardorum*, ed omettesse le tante altre più vicine e forse più esiziali e funeste, quelle specialmente degli Ungheri (900-950), di cui il territorio friulano portava ancora le fresche e fumanti rovine.

Nè meno equivoco ci sembra il ricordo che si fa in quella carta del *locum nostrum Sophumbergi* e del *Marchionatum Attimis*, l'origine dei quali non è meno incerta ed oscura.

D'altronde è da considerarsi che nell'anno 1005 non era stata ancora legalmente concessa dall'Impero alla chiesa di Aquileia l'autorità *ducale* e *comitale* sul Friuli, epperò Poppone, non solo non poteva autorizzare la erezione di luoghi fortificati a difesa del paese, ma aveva ancora bisogno di richiederla per sè dal supremo potere.

Tuttavia ammessa pure la verità e la autenticità di quell'atto, è certo che per legare i rapporti dinastici e feudali del nobile Odorico q.^m^ Schinella d'Auemberg Carintiano, con la nobile casa dei Signori di Cucagna, converrebbe riempiere una lacuna di un secolo e mezzo, per la quale la storia ci lascia in pieno buio.

È possibile che il territorio di Faedis, come tanta altra parte del Friuli, sia stato infeudato dall'autorità imperiale a qualche nobile casato della Carinzia, prima della costituzione politica del principato d'Aquileia, ma che i Signori di Cucagna siano proprio derivati da quella prima dinastia, non crediamo possibile nè provarlo, nè ammetterlo.

E di vero, nella gerarchia feudale del Friuli, i Signori di Cucagna furon sempre annoverati fra i *Ministeriali* della Chiesa, nè essi

mai si pensarono di mettersi fra i *Liberi*, ossia fra i nobili vassalli più antichi, risalenti all'Impero o ai Duchi di Carintia, fra quelli insomma che, anche dopo perduta l'antica indipendenza, come *liberi* vollero, con tenacità di proposito, essere sempre descritti e investiti.

Più conforme a verità e a sana critica è quindi il ritenere ch'essi siano derivati da una famiglia discesa o dalla Baviera o dal Tirolo tedesco, in Italia e venuta a metter stanza in Friuli, probabilmente sotto il reggimento del Patriarca Ulrico II dei Conti di Treven (1162-1182).

2.

Verso il settembre dell'anno 1166, il profugo marchese di Toscana, Ulrico, che teneva allora la signoria del castello di Attimis, da Cividale *resignava* in mano del Patriarca Ulrico il dominio di cinque villaggi del Friuli, perchè ne fosse investita la figlia Luicarda e il marito di lei Enrico di Manzano.

Quattro anni dopo lo stesso Ulrico, ex marchese di Toscana, donava alla Chiesa d'Aquileia la sua signoria di Attimis nella quale stava compreso allora anche il castello di Partistagno.

Nel primo di questi due documenti, riportati dal De Rubeis *(Monum. Eccl. Aquil.)*, fra Vescovi, Abati e Baroni, troviamo segnati come testimoni *Guarnero* di Faedis e il figlio suo *Odorico*, *Enrico* ed *Erbordo* di Faedis; nel secondo *Ottaco* ed Erbordo di Faedis. Si capisce che questi uomini d'arme, ministeriali o *dinesmanni* della Chiesa, come si chiamavano allora, erano già venuti a stanziarsi colle loro famiglie in Faedis, erano investiti già del territorio e perciò ne avevano assunto il nome.

Seguendo la lettura dei documenti coevi, troviamo le trasformazioni successive dei loro cognomi e con esse lo sviluppo delle famiglie.

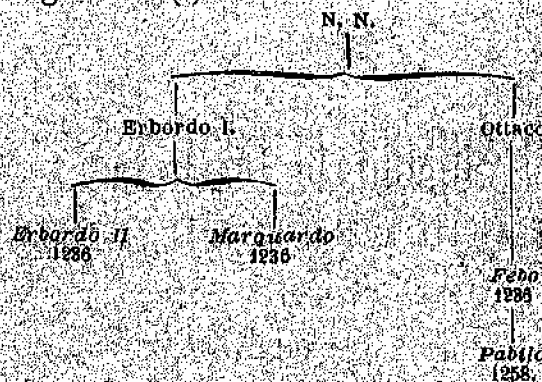
Nel 12 febbrajo dell'anno 1172 il Patriarca Ulrico confermava ai Cividalesi il privilegio di un mercato, e in quell'atto l'*Erbordo* sopradetto testimonio, non si segna più col predicato di *Faedis*, ma con quello di *Partistagno*. Come abbiamo già accennato, due anni prima questo castello era passato in dominio della Chiesa d'Aquileia. Nel frattempo quindi era avvenuto di Erbordo di Faedis quello stesso che era toccato presso quell'epoca ai fratelli Arbone ed Enrico, ministeriali dell'ex marchese Ulrico, capostipiti della nobile casa di Attimis; *Erbordo* dalla munificenza patriarcale investito della signoria di *Partistagno*, aveva deposto il prenome di *Faedis*, per assumere quello del castello di recente avuto in feudo.

Così in altra carta, recataci pure dal De Rubeis ([1]), colla data dell'anno 1185, vi leggiamo sottoscritti come testimoni: Erbordo di Partistagno e Warnero di Faedis.

(1) Ibi p. 598-632.

Ma nell'anno successivo anche questo *Warnero* o *Guarnero* non si segna più di *Faedis*, ma col prenome di *Cucagna (Cucanea)*, ed è questo il primo ricordo di tal nome ([1]).

Da questa cronologia che dai documenti risulta sicura, si ha quindi gravissimo argomento per dire che, fra il 1166 e il 1186, *Guarnero di Faedis* e suo figlio *Ulrico* od *Odorico*, ottennero licenza dal Patriarca di erigere la torre di *Cucagna*, sopra un colle presso *Faedis*; su quella eminenza fortificata a presidio del canale di Grivò che sbocca a piedi, e della via che da Cividale menava a Tricesimo, si stanziarono e, smessa l'antica denominazione, assunsero pur essi il titolo della nuova rocca.

La prima casa di Partistagno derivata da Erbordo di Faedis durò appena un secolo. La sua genealogia ci vien data da una carta del 13 luglio del 1236, quando coloro che la componevano, stipularono una convenzione famigliare per la custodia della torre, ed è la seguente: ([2])

Non si sa bene per quali cause essa sia così presto decaduta. Da un esame di testimoni assunti nella chiesa di Rizzolo addì 31 marzo 1239, si sa che il castello di Erbordo di Partistagno presso quell'epoca era stato distrutto ([3]). Che sia ciò avvenuto per vicende di guerra o per delitto?

Certo è che nel 1258 Pabilo di Partistagno rinunciò a parte de' suoi feudi; nel maggio del 1265, Ottaco fece altrettanto ([4]) e nel 1273, i nobili Signori di Cucagna, discendenti da Guarnero, per concessione patriarcale, ebbero il possesso di tutti i beni, i diritti, gli offici feudali che avevano appartenuto ai defunti Erbordo ed Ottaco di Partistagno e se li divisero fra di loro ([5]).

Fissate così le origini della nobilissima casa dei Signori di Cucagna, che, come vedemmo, appena un secolo dopo sorta, ebbe anche il dominio del vicino castello di Partistagno, diremo in appresso delle sue vicende e dei domini che le furono poi aggiunti, per i quali assunse nomi nuovi e diè principio a nuove

(1) Joppi V. *Docum. Goriziani.*
(2) Arch. Freschi a Cordovado. *Collectio etc.* Atti Enrico Notar. *Aulae Episcopalis.*
(3) *Note Cronologiche.* Arch. Freschi.
(4) Bianchi. *Documenta.*
(5) *Note Cronol.* Arch. Freschi.

famiglie. Questo solo notiamo qui, che, fino dai tempi del suo capostipite Guarnero, essa conseguì uno dei primi gradi nella gerarchia feudale della Patria, tanto che nella pace stipulatasi ai 27 gennaio del 1202, ratificata nei giorni seguenti a Udine e a Gorizia, fra i Conti Goriziani e la Chiesa, per interposizione dei Duchi d'Austria, di Merania e di Carinzia, uno fra i sette nobili ministeriali chiamati a giurarla e a prestar fideiussione per parte del Patriarcato, fu Guarnero di Cucagna [1].

3.

La attenta lettura dei vecchi documenti, che tanto scarsa luce ci dà di quel tempo antico, dà luogo a fare molte supposizioni intorno alle condizioni pubbliche del nostro paese e specialmente alla posizione giuridica delle famiglie *ministeriali*, che coprivano cariche ereditarie alla corte dei Patriarchi e perciò erano in grado di esercitare sempre una grande influenza politica sulle sorti del principato ecclesiastico. Qualcuna di codeste supposizioni, noi la esporremo qui con libertà, intorno ai Signori di Cucagna, senza pretesa di dire l'ultima parola, che a tanto non ci sentiamo autorizzati nè dagli scarsi nostri studi, nè dalle ancor più scarse fonti cui abbiamo potuto attingere.

I Cucagna molto probabilmente discendenti da una famiglia tedesca soggetta all'alto dominio della Nobile casa di *Treven,* colla quale ebbero comune la patria, affezionati al Patriarca *Ulrico,* vennero con lui a metter stanza in Italia, e da lui furono investiti dei possedimenti feudali di Faedis, del castello di Cucagna da essi eretto, e dai successori di Ulrico, di quello pure di Partistagno, limitrofo al loro primo dominio.

Sembra però che, trapiantati nel Friuli, rimanessero nella identica condizione giuridica in che vivevano nella loro madre patria.

Nell' anno 1282 si pattuirono le nozze di una figlia di Guarnero q.m Adalpretto di Cucagna, per nome Almotta, con il Nobile Andrea di Peuma, ministeriale del Conte di Gorizia; fu richiesto l'assenso del Patriarca, il quale ai 23 di luglio di quell'anno lo concesse a patto che i figli nasciturì rimanessero per metà soggetti al dominio della Chiesa, e per l'altra metà alla casa Goriziana [2].

Questo vincolo di quasi servitù, allora comune a tutti i ministeriali o dinesmanni, che salvaguardava i diritti del potere politico sulle prestazioni o servigi personali ch' esso aveva diritto di esigere o per la corte o per l'esercito, nulla toglieva però alla nobiltà del grado e alla condizione cospicua di coloro che vi erano soggetti.

Il ministeriale se da un lato era stretto da intimi rapporti ereditari di soggezione al principe, altri vincoli di dominio teneva invece con vassalli minori di vario grado.

Vediamo, per esempio, che nel 5 maggio 1248 Adalpretto e i suoi fratelli di Cucagna danno licenza al Patriarca Bertoldo di valersi dell'opera dei loro servi nel ristauro ch' egli aveva divisato di fare al castello di Fagagna, rovinato dalle armi di Ezzelino e di Guecello da Prata [1].

Nel *Liber anotationum feudorum Patriæ F. I.* [2] si trovano le dichiarazioni legali fatte da Antonio da Cividale [3], da Bartolomeo di Enrico Notaio di Cividale [4], da Tasotto Andrea Porpettano [5] intorno ai feudi ch' essi tenevano dalla Nobile Casa di Cucagna.

Così pure nel 3 aprile 1319 Guarnero di Cucagna Canonico confermava ad uno di Nimis l'investitura di certi beni, concessagli già prima dal fratello Nob. Simeone *jure recti et legalis feudi* [6]; ai 12 febbraio 1379 Facina di Partistagno Cucagna investiva di beni feudali posti in Faedis Plasenterio de' Colombatti e consorti [7].

Addì 19 febbraio del 1414 il Nob. Leonardo Ribisino da Cividale, prostrato innanzi al Nob. Fresco di Cucagna seniore e capo della «*famosæ domus de Cucanea*» implorava da lui rinnovazione della investitura della villa di *Merisino,* che fino a quell'epoca avevano tenuto i defunti Leonardo ed Enrico da Ribis, e Fresco gliela concesse, e gliela diede *cum fimbria sui Gabani, coloris celestis, quam tunc in dorso habebat,* a patto ch' esso gli si fosse sempre conservato fedele [8].

4.

Del resto, per rilevare il grado cospicuo tenuto dai consorti di Cucagna nell'organamento pubblico del dominio temporale della Chiesa Aquileiese, basta ricordare gli offici da essi esercitati ereditariamente presso i Patriarchi.

Nelle moderne corti, dopo subite tante e così profonde epurazioni democratiche, esistono ancora gli offici di gran cerimoniere, di gran coppiere, di ministro della casa e via dicendo; offici che, sebbene mascherati da titoli e designazioni intime e domestiche, rivelano tuttavia influenze ed autorità ambite.

Nell' epoca di cui trattiamo, questi offici erano nel più forte rigoglio della loro vita. Grandi coppieri della Chiesa d'Aquileia erano i Duchi di Carinzia; col possesso della Signoria di Pordenone i Duchi d'Austria tenevano unito l'officio di Scalchi della mensa patriarcale. Ottobone de Razzi Patriarca, alla

(1) De Rubeis. *Mon.* 645.
(2) Kandler. *Codice Istriano.* — Bianchi. *Docum.*

(1) *Note Cron.* Arch. Freschi.
(2) Biblioteca Udinese.
(3) 12 gennaio 1289.
(4) 21 novembre 1294.
(5) 24 maggio 1312.
(6) *Note Cron.* Arch. Freschi.
(7) Arch. Freschi. Vol. mss. II, 42.
(8) Arch. Freschi. V. II, mss. *Atti Giov. q.m Jacopo da Udine.*

presenza di Enrico VII Imperatore, nel 1311, dava ai Duchi sopradetti la relativa investitura (1).

Nell'anno 1230, quando il Patriarca Bertoldo trovavasi in Roma, fu effettivamente servito dai Duchi suddetti alla mensa Pontificia (2).

In grado minore, effettivo e paesano, i Signori di Spilimbergo ebbero alla Corte Patriarcale l'officio di *Coppieri*, i Signori di Tricano od Arcano quello di *Marescialli* o *gonfalonieri*, o *vessilliferi*, i Signori di Prampero quello di *scalchi* o *cucinieri*; ma i Signori di Cucagna, primi fra tutti in questo secondo ordine, furono sempre investiti del ministero di *Ciambellani* o *Camerieri* ereditari del Ducato d'Aquileia. «*Principales et potiores ministeriales ejusdem Ecclesie.... sunt nobiles de Cucanea, Pertislagno et Walvesono, qui vocantur camerarii, et tenentur custodire cameram patriarchalem, potissime vacationis tempore, cum pertinentibus ad eadem cameram* (3)».

Il loro ministero era molto gravoso, perchè or l'uno, or l'altro di essi, doveva stare in permanenza presso il Patriarca, seguirlo nelle frequenti peregrinazioni di lui, e tenere con sè un conveniente numero di stipendiari.

Lo esercitavano in modo particolare nei momenti più difficili per il principato elettivo d'Aquileia, ossia ad ogni vacanza, quando d'ordinario gli spiriti torbidi e le inclinazioni più pericolose dei sudditi e dei signori limitrofi solevano mettersi sempre in ebollizione.

Appena morto il patriarca, i Signori di Cucagna assumevano la custodia del tesoro della Chiesa, dei documenti ed archivi, e delle stanze patriarcali.

Prima loro cura era quella di raccogliere i sigilli del defunto e alla presenza di qualche membro del Capitolo o delle altre cariche di corte, li spezzavano perchè nessuno potesse abusarne, come si pratica anche oggidì dal Cardinale Camerlengo alla morte del Pontefice.

Così nel 20 di decembre del 1332 fece il Cav. Gerardo di Cucagna, appena morto Pagano Della Torre. Introdotto dai nipoti del defunto nella stanza patriarcale, non vi trovò che pochi mobili: due letti portatili, un materasso, alcune panche, una cassa vuota. Si capisce che, senza rispetto al cadavere, era stato portato via il meglio e il buono e non vi si era lasciato che ciò che assolutamente non si sarebbe potuto togliere. Gerardo prese i due sigilli d'argento, uno grande e l'altro piccolo legati insieme, e li infranse (4).

Alla morte di Raimondo Della Torre invece, avvenuta in Cividale nel 1299, quando erano principiate le lotte del Friuli coi Signori da Camino, ai Cucagna alleati dei Caminesi, riuscì più difficile l'adempimento del loro officio, perchè dovevano compierlo

(1) **Manzano.** *Annali.*
(2) **Corenini.** *I Sepolcri Patriarch, ecc.* 185. — **Liruti.** *Notizie, ecc.* V.
(3) **Luschin Arnoldo.** *I Memoriali ecc.*
(4) **Bianchi.** *Docum.*

in quella città, che teneva allora per la parte contraria.

Da un documento del 3 di marzo del 1299 consta di fatti che la Comunità di Cividale aveva mandato ambasciatori a Faedis per invitare il Nob. Tomaso di Cucagna e i consorti suoi a riprendere la guardia della Camera Patriarcale da essi abbandonata, perchè se qualche cosa di sinistro fosse avvenuto, non si avesse potuto darne colpa alla città (1).

Da quanto ci lasciano intravedere i documenti, sembra che in proprietà dei Signori di Cucagna dovessero ricadere gli oggetti mobili della stanza del defunto prelato, sebbene il testamento del Patriarca Gregorio di Montelongo del 31 agosto 1269 sembri contraddire a ciò. Difatti a Giovanni di Cucagna *Cameriere maggiore* egli legava «*lectum suum cum culcitra, coopertorio de griseis et cortinam que poni solet in camera in hyeme*» (2); forse, con questa particolareggiata disposizione, il Patriarca volle impedire ai parenti e ai servi suoi il consueto saccheggio.

5.

Come conseguenza delle attribuzioni che i Nob. di Cucagna erano chiamati ad esercitare in morte del principe, essi avevano pure diritto di concorrere cogli altri ministeriali nello insediamento del novello Patriarca.

Si soleva dare il possesso della sede nella chiesa madre d'Aquileia. Lo conferivano congiuntamente il Capitolo e le cariche ereditarie di corte, e l'esercizio di questo diritto più volte suscitò gravi contese, che guastarono la letizia e le feste del primo ingresso.

Ai 20 di aprile del 1395 Rizzardo cav. di Valvasone, Giovanni di Zucco, come rappresentanti i Nob. Consorti di Cucagna, Venceslao cav. di Spilimbergo, Odorico di Arcano, Antonio di Moruzzo e uno dei Signori di Prampero, condussero il Patriarca Antonio Gaetani dietro l'altare della maestosa basilica di Aquileia e lo posero in sede (3).

In quella lieta circostanza i prelati, i castellani, le comunità della Patria, i principi e le signorie limitrofe usavano presentare l'eletto di doni più o meno ricchi.

Allorchè si insediò il Patriarca Marquardo, Odorico di Cucagna gli regalò una coppa di prezioso lavoro senza piede «*unam cuppam sine pede*» (4).

Altra prerogativa dei Nobili di Cucagna si era pur quella di sopraintendere all'ordine delle adunanze parlamentari della Patria, di disporre che ognuno occupasse in quelle il posto conveniente e di custodirne gli atti e l'archivio. Dal più al meno, essi esercitavano allora quell'officio che si compete ai *questori* dei moderni parlamenti. Perciò in quelle adunanze i Nob. di Cucagna avevano seggio

(1) **Archiv. Freschi.** Vol. II, p. 57, tergo.
(2) **Bianchi.** *Docum.*
(3) **De Rubeis.** *Mon.* 987.
(4) **De Rubeis.** *Ibi.* 947.

distinto da quello degli altri castellani. « *I Signori di Cucagna, di Zucco e Partistagno, famiglia nobilissima, divisa in più colonelli, sono Camerieri ereditari del Ducato del Friuli.... Hanno titolo di regolatori del Parlamento e perciò sessione in esso più raguardevole degli altri in loco apartato* » (1).

I Parlamenti da prima si tenevano all' aperto, *sub dio*, in forma militare, come portava l' indole di tutte le pubbliche istituzioni, in uno o l' altro dei piani erbosi ond' era sparso il Friuli; più spesso sui prati presso Campoformido, ove gl' intervenuti, dal Patriarca all' ultimo castellano, tutti assistevano a cavallo; ma ai tempi di Bertoldo, attenuata alquanto l' indole militare e sorto il bisogno di discutere gli affari con maggior calma e larghezza, parve più conveniente adunarli in uno o l' altro dei castelli patriarcali; in tempo di guerra anche sulla piazza di qualche villaggio, come permettevano le circostanze, e perciò fu trovata la necessità di conferire ai Nob. di Cucagna la presidenza dell' ordine, corollario degli altri loro offici di ministero.

Fra i documenti troviamo quanto basta per assicurarci che codesti offici, i quali dovevano essere esercitati con apparato di forze ed importavano una certa responsabilità, erano retribuiti, all' uso feudale germanico, con investitura di certi possedimenti o rendite dal pubblico erario. Nel 18 marzo del 1258 Pabilo di Partistagno, a richiesta del Patriarca Gregorio, rassegnava la sua parte *di ministerio della Cameraria*, della quale venivano subito dopo investiti i fratelli Giovanni e Adalpretto di Cucagna e i loro figliuoli e discendenti legittimi, che così in sè concentravano tutto l' officio (2).

CANONICO E. DEGANI.

(Continua).

SOPRA L'ISCRIZIONE PEMMONIANA

DELL' ALTARE DI S. MARTINO IN CIVIDALE (3)

Amico carissimo.

Voi in Venezia, ed io in Cividale col degnissimo Padre D. Angelo Cortinovis; così tutti e due *non visa videmus*. Per somma gentilezza di questi sig.ri Canonici, dai quali ho ricevuto le maggiori cortesie, e colla scorta dell' eruditissimo sig. Canonico Belgrado archivista, ho potuto osservare con gran diletto quei celebri codici, fra' quali meriterebbe un diligente esame l' antichissimo Passionario, col quale si potria recar maggior lume, ed arricchire vie più qualche vita dei Santi, benchè illustrata dai Bollandisti.

Di volo poi ho estratto un Catalogo cronologico dei Decani di quel nobilissimo Capitolo, dal XII secolo al moderno Decano mons. Bartolomeo de' conti Panigai, eletto a' 19 di febbrajo 1774. Con la stessa epoca comincia un' altra serie di Canonici Civitatensi che ho raccolto da più scritture, e necrologii ecc. fino al 1619. A gloria di quell' insigne Capitolo, forse mi risolverò di pubblicar l' uno e l' altro Catalogo.

Ebbi pure il piacer di vedere e venerare le preziose reliquie che nell'altare della Confessione si costudiscono con gran decoro di questo Duomo. Vi osservai qualche pezzo di molto merito e pel lavoro e per l' antichità. Alcune teche sono di mano longobarda, e dono senza dubbio di que' principi che signoreggiarono nel Friuli, ed ebber lor seggio in Cividale. I cammei in pietre dure, esprimenti l' effigie di quei personaggi, meriterebbero l' esame erudito di qualche letterato che si applicasse ad illustrarli. Più d' ogni altra cosa però mi ha sorpreso la cassetta eburnea, in cui espresse a rilievo si scorgono alcune imprese d' Ercole, con molte figure ai lati ed all' intorno di mimi, maschere, e baccanti. Ne ho tratta copia con quella diligenza maggiore che mi ha permesso la ristrettezza del tempo. Come vedrete nella dissertazione che vado preparando, e dove troverete incisa in rame la cassetta medesima, ella servir dovette per rinchiudere, specialmente ne' Saturnali, i *giocali* che dagli sposi o dagli amanti alle lor donne mandavansi in dono, de' quali si trova fatta menzione da Marziale: passò poi ad uso sacro ne' bassi tempi, e in essa si riponevano le reliquie de' Santi, e nelle processioni portavasi da' monaci o dai preti, appesa al collo, come ne fa incontrastabile prova un antico Rituale, spettante una volta all' Abbazia e Chiesa di Moggio. Io la credo, se non m' inganno, opera del secondo secolo al più tardi, e forse ancora del primo. Ma di questo prezioso avanzo dell' antichità romana, prima sconosciuto e negletto, ed ora per opera mia stimato, e ben custodito nell'Archivio Capitolare, parlerò a lungo, piacendo a Dio, in altro luogo, come vi ho accennato.

Dal Duomo mi portai alla Chiesa di San Martino per osservarvi la famosa mensa di quell' altare, intorno alla quale leggesi l' iscrizione pemmoniana, tanto celebre per la diversità de' pareri. Oh quanto s' inganna, ed a quanti errori va soggetto chi non esamina cogli occhi propri i marmi letterati, o le antiche pergamene, e sulla altrui fede buonamente riposa! Che direte, amico, se tutti gli enimmi,

(1) Archiv. Freschi, Vol. II, p. 61, tergo.

(2) Bianchi, *Docum.*

(3) Questa preziosa reliquia longobarda, di cui s' è occupato ultimamente l' illustre sig. professore cav. Giusto Grion, anche in passato acuì l' ingegno dei dotti che l' ebbero a leggere e interpretare diversamente. (Vedi pag. 26).

Crediamo pertanto far opera grata ai nostri lettori facendo seguire all' erudita illustrazione di quell' insigne nostro collaboratore quest' altra che l' abate Colletti dettava sulla fine del secolo passato.

N. d. R.

i misteri, e le più plausibili congetture, anzi i sogni tutti che sulle ultime lettere di quella longobardica iscrizione fatti si sono fino ad ora, svaniscono in un momento *pulveris exigui iclu?* Che direte vedendo il portentoso nodo disciolto senza Edipo, e senza la spada del gran Macedone?

Ell'è così. Con la più scrupolosa diligenza che meco ha usato pure l'eruditissimo Padre D. Angelo, ho viste, esaminate, e considerate attentissimamente tutte quelle ultime lettere, sulle quali cade la immaginata difficoltà, e che formano la spaventosa parola — HIDEBOHOHRIT —. Dal più rimoto settentrione, e dalle lingue più sconosciute e barbare, getica, hunna, slava, anglo-sassone, boja, avarica, e che so io, si è cercato aiuto alla interpretazione e spiegazione del mostruoso vocabolo. Se il Fontanini, il Torre, il De Rubeis, ed altri, avessero fatto un serio esame di quelle lettere, non s'avrebbero rotto il capo, nè perduto il tempo. E che non esaminassero diligentemente la detta iscrizione vi è pruova evidente quell' — AVRO PVLCHRO — lettovi dall' Ancirano Arcivescovo, e copiato anche dal De Rubeis, invece di — CVPRO PVLCHRO —, che bello e schietto vi si legge da chichessia.

Veniamo ora alla spiegazione, e prendiamo tutta intera la iscrizione pemmoniana come ella è d'intorno alla mensa dell'altare:

† DE MAXIMA DONA XPI AD CLARI ET SUBLIMI
CONCESSA PEMMONI VBIQVE DIRVTO
FORMARETVR VTEMPLA NAM ET INTER RELIQVAS
SOLARIVM BEATI IOHANNIS ORNABIT PENDULA †
E CVPRO PVLCHRO ALT
ARE DITABIT MARMORIS COLORE RA CHIS
HI DEBO HOFIL RI T

Ora io credo che vada letta ed intesa così:
— «De maximis donis Christi claro et «sublimi concessis Pemmoni ubique dirutum «formaretur ut templum, nam ille inter re«liqua solarium beati ornavit pendula cruce «e cupro pulchro, et altare ditavit marmoris «colore. — Ratechishi devotus hoc opus fieri «fecit» —.

Il RATECHIS che prima si leggeva solo, e staccato dall' HI, a questo unendosi, forma l'intero nome longobardo di *Ratechishi*, come *Rothari*, *Bertari*, *Adelchi*, *Authari* di somigliante terminazione, e di là n'è venuta l'inflessione latina di *Ratchisius*.

Le lettere che seguono — DEBO — ci danno in abbreviatura *Debotus*, dove il B fa le veci del V, come nelle parole *ornabit*, *ditabit* di questa stessa iscrizione, invece di *ornavit*, *ditavit*.

L'H e O, che vengono appresso, importano *hoc opus* alla maniera di que' tempi, come può riscontrarsi in infinite altre iscrizioni, e ciò molto più che in mezzo all' O si osserva un piccolo S, che a prima vista sembra un punto; della quale abbreviatura in altre iscrizioni molti sono gli esempi, come in questa nostra il P in mezzo alla V nella voce *cupro*.

L'H che innanzi la R si è finora letta, ell'è FI, quali lettere si sono con precipitosa lezione unite a formare l'H, ed a quelle seguono i vestigi inferiori dell'E, sì che ne risulta chiaro il *fieri*, dopo cui v'è un punto, e presso a quello l'ultima lettera T, che io spiego *fecit*.

A ciò mi move l'essere questa la formula consueta di quel tempo, di cui infiniti vi sono gli esempi nelle lapidi di quell'età. Il solo T veramente non può essere sufficiente fondamento a questa mia interpretazione, ma due cose m'inducono a siffatta lezione; la prima, vi è il T che importa *et*, ed è la sigla della prima linea di questa stessa iscrizione: la seconda, ell'è che sospetto corrosa qui pure altra sigla che legger si debba TF, cioè *fecit*. Lascio però che altri più di me versati nella lapidaria barbara opinino a lor talento, e ci diano una miglior interpretazione; e se ad alcuno piacesse più il *jussit*, non vorrei contraddire, benchè sia voce, a mio credere, troppo elegante per quel secolo.

Da ciò che ho detto, senza far alcuna violenza alla genuina significazione di quelle unite lettere, si conosce che Rachisio, uno dei figliuoli del Duca Pemmone, quello che cinse poi la reale corona nell'anno 744 fino all'anno 756, fece costruire quell'ara, ed incidervi quei caratteri in memoria dei beneficii e dei doni fatti dal padre alla chiesa di S. Giovanni, ora detta di S. Martino (1). Ecco dissipate qual nebbia al sole le tanto sognate difficoltà sul portentoso inestricabile — HIDEBOHOHRIT —.

Di molte altre cose che in questa città ho osservato con piacer singolare, non vi parlo, perchè intendo mandarvi un *itinerario julienso*. Forse vi darò altra volta l'occasione di esercitar la pazienza. Credo che la materia di questa amichevol lettera sia sufficiente ad intrattenervi alcun poco, e dar qualche pascolo al vostro genio erudito. Non badate vi prego allo stile; sapete che io scrivo come parlo, per essere inteso: e come nè so nè posso stare alle severe leggi, benchè giuste, della Fiorentina Accademia, così neppure ascolto lo schiamazzo di certi riformatori dell'italiana favella, al barbaro urto de' quali il bel nostro idioma regge tuttor coraggioso.

Conservatemi il vostro affetto, che del mio siete sicuro. Addio.

Vostro amico
GIO. DOMENICO COLLETTI.

(Da fascicolo a stampa, edito nel 1789, in Arch. Capit. Cividale).

---

(1) La chiesetta di S. Giovanni, come fu già avvertito a pagina 18, sorgeva in faccia al campanile del Duomo ove quest'altare conservavasi insieme al battistero di Callisto.

N. d. R.

L'ANNO 1848

MEMORIE STORICO-POLITICHE

DEL SACERDOTE

N. SALA

(Continuazione e fine, vedi n. 4, 5, e 6 annata VIII).

XXIX.

Continuazione ed osservazioni.

Poichè veggo rimanervi in bianco, altressì dopo la Conclusione, alcune pagine del presente (*sottointendi fascicolo*), ne occuperò parte di esse, continuando a farvi menzione degli avvenimenti politici principali dell'anno, posteriormente successi.

Il primo

dopo gli altri summenzionati riguarda nuovamente la Francia.

Mai contenta e tranquilla codesta Nazione. Nel febbraio p. p. si rivoltò contro Luigi Filippo suo Re, e non fu paga, sino a tanto che non l'ebbe detronizzato, e costretto a fuggirsene a Londra, con tutta la sua famiglia. In giugno prossimo decorso, eccola di nuovo rivolta contro di Luigi Bonaparte, da se medesima eletto, e confermato a Presidente della Repubblica, sostituita al Governo Monarchico da essa abbattuto.

Nelle giornate 26, 27 e 28 di quel mese Rivoluzione grande, e sanguinosa in Parigi. Morì in essa anche M. *D'Affrè*, Arcivescovo in codesta Capitale, colpito mortalmente da una fucilata, mentre da buon Pastore esortava in pubblico alla pacificazione e alla calma. Pria del suo ultimo sospiro esclamò: «Possa questo sangue esser l'ultimo che vien versato».

Ah fosse stato esaudito! non solamente per la Francia, ma ben anche per l'Italia ed altre Nazioni. Rivoluzione, Rivoluzione! Quanto malamente suscitata! quanto ormai costi!

Il secondo

è per l'Italia, e specialmente pel Lombardo-Veneto.

La domenica del 6 agosto successivo, le Truppe Austriache, presso mezzodì, sono rientrate in Milano, senza incontrarvi opposizione di sorta da quei Cittadini. Qual cambiamento da marzo inseguito in essa Città!

Il terzo

si riferisce a Vienna, ed il di cui finimento riuscì doloroso a que' Cittadini. Si rivolsero e sollevaronsi nuovamente contro l'attual forma di Governo li 22, e 23 settembre, e vi proclamarono ancor eglino l'Indipendenza Italiana. L'Imperatore Ferdinando I. era da Ispruk, ove si ritirò nella Rivoluzione di marzo, ritornato in Vienna da qualche mese e non più, e dovette un' altra volta, e sì presto fuggirsene per *Olimuz*. Ma i Viennesi ebbero la peggio, ed il maresciallo Imp.le Windisgratz, fece loro assaggiare di che sapor fosse la Indipendenza, che ai medesimi si concedeva; ed in brevissimo tempo anche lo fece.

Egli bombardava quella Città dalli 16 ai 29 ottobre, giorno e notte, a più ore. Combattimento ostinatissimo e sanguinoso molto negli ultimi tre giorni; gravissimi incendj in più sobborghi. Finalmente il giorno 31 detto mese, entrata di quel Maresciallo e dell'altro Comandante Barone Jelacik con le lor truppe vincitrici, resa di Vienna a loro discrezione, dopo tanto sangue versato, ed in appresso Giudizio Statario innesorabile, sentenze di morte e fucilazioni frequenti anche di ragguardevoli persone.

XXX.

Roma nel dì 16 novembre.

Sangue, eppoi sangue anche nella Capitale del mondo Cattolico e Residenza del Vicario di Gesù Cristo.

Non paghi ancora quegli ingratissimi di Romani di tante concessioni e beneficenze lor fatte dal Papa Pio IX fino dal Suo avvenimento ed esaltazione al Trono Apost., gli andavano preparando in ringraziamento una tragedia dolorosissima al suo cuore, ed attendevano di giorno in giorno, come i Giudei con Gesù Cristo, l'opportunità di presentargli l'amaro calice della medema.

La giornata dagli autori prefissa, come opportunissima al negro intento, fu quella dei 16 novembre, in cui si aprivano le Sedute delle Camere Pontifizie. Ed oh che giornata per l'ottimo Pio IX! Il suo Ministro degli affari esteri, Rossi, ex Pari di Francia, restò pugnalato in gola, mentre ascendeva le scale per andarsene in sieduta; e dopo tre quattro minuti dal colpo fattogli, non viveva più. Il Segretario del Papa, certo monsignor *Palma*, ricevè una fucilata nella fronte, e cadde morto all'istante, e credo sotto gli occhi del Pontefice. Il Palazzo del Quirinale, tempestato dalle palle; il popolo fremente e risoluto nelle sue pretensioni; ed il povero Papa? Gli fu assicurata bensì la persona, con l'avvertenza per altro di farne man bassa in tutto ciò che gli apparteneva e di versar nuovo sangue, quand' Egli non aderisse alle loro inchieste e risoluzioni. Così astretto il Pontefice dovette aderirvi e confermare il nuovo Ministero proclamato dal Popolo.

Ah Pontefice, Pontefice Venerandissimo! Io piango seco Voi, e ne sento vivissimo fino al cuore il dolor Vostro. Oh il cambiamento più che straordinario e tanto più doloroso

per Voi, quanto meno da Voi meritato, che in oggi la Vostra Roma, il Vostro popolo, quella Città Santa, da Voi amatissima, quegli abitanti da Voi prediletti e tanto beneficati, Vi hanno offerto innaspettatamente agli occhi, e fatto provare nel cuore, ed oh, Vel credo spontaneo, con quale straccio e trafiggimento delle Vostre paterne viscere sensibilissime! oh il temerario ingratissimo ardimento e ricambio!

Avreste detto, o Pontefice, lorquando contrassegnaste il Vostro innalzamento alla Sede di Pietro con quella Amnistia generale da Voi graziosamente accordata ai Detenuti in carcere, che Voi forse allora aprivate le porte ai tanti Vostri Nemici, e ne li avreste chiamati in casa, di lontani che erano ed incappaci a poter dimostrare il loro maltalento contro la Sede Apostolica, e l'adorabile Vostra Persona? Lo avreste detto, o neppure immaginato? E quei tanti *Osanna* a Voi nuovo Papa, al Nome di Pio IX, che han risuonato e fatto eco per tutto il mondo, con meraviglia straordinaria dei popoli e della Storia, avrebbesi detto, che in sì poco tempo di Ponteficato si cambierebbero in declamazioni irriverenti, in lagnanze, in pensamenti del tutto contrarj, in una parola in persecuzioni?

Ma, così è paruto di permettere che succedesse, è paruto così negli ordini e disposizioni ammirabili della Provvidenza Divina, ed il Signore ne sa il perchè. Adoriamo senza farla da scruttinatori, e molto meno da diffidenti o da giudici.

Voi, o Pontefice addoloratissimo, siete il Vicario di Gesù Cristo, e sapete di esserlo veramente. Non vi meravigliate adunque, nè Vi lasciate più che tanto penetrar dalla afflizione e dalla amarezza. Anche a Lui è toccata istessamente, a Lui padrone e padron supremo di tutti, a Lui Principe di tutti i pastori della Chiesa, a Lui il più magnifico e più liberale Benefattore, a Lui Salvator del mondo, a costo della sua vita e del suo Divin Sangue preziosissimo. Come oggi a Lui si andava incontro con le acclamazioni *Hosanna, Hosanna Filio David: Benedictus qui venit in Nomine Domini:* come da lì a pochi giorni, Lo si cercava a morte, e si gridava contro di Lui pei tribunali *Tolle, Tolle, Crucifige eum: Crucifigatur Crucifigatur.*

Questa, è mai sempre stata la paga che il mondo ingratissimo ha saputo e voluto dare pei beneficj. Pazienza ancor Voi o Pontefice.

XXXI.

Scampo da Roma del Papa Pio IX.

La notte del 25 detto mese di novembre il Papa, travestito, se ne fuggì da Roma, diretto sul Napoletano a Gaeta, precedutovi dal Cardinale Lambruschini. Il giornale intitolato *L'Alba,* in data 26 da Napoli, e le di cui parole vengono riportate dal *Telegrafo della sera di Trieste* sotto il di lui progressivo n. 145 e la data 5 dicembre successivo, parlando dello scampo del Pontefice, esprimevasi in questi termini:

« Ora non vi ha più dubbio. Il partito re-
« trogrado e gesuitico, è riuscito ad indur
« Pio IX a gettarsi nelle braccia del Borbone
« (e vuol dire del Re di Napoli Ferdinando).
« Il Papa a Gaeta ha d'intorno a sè i Car-
« dinali, Macchi, Teschi, Boffondi, Mattei, ed
« i prelati, Medici, Nicolini, Della Porta ed
« altri. Questo fatto separa Pio IX per sempre
« dall'Italia ». Quel Pio Nono, che si avea guadagnati tutti i cuori, e ch' Egli riteneva sì ben disposti per Lui, da non temerne in ogni caso, nemmen come Sovrano, di tutte le bajonette del mondo. Ah mondo mondo! quanto poco ci vuole a farti voltar bandiera, e cambiar totalmente di opinione contro de' tuoi benefattori medesimi!

E nel prossimo seguente n. 146 di esso *Telegrafo* si leggeva:

« Si crede che il Papa sia partito con la
« ferma volontà di abdicare, se non vi si
« opporranno i Cardinali. Aggiugnesi aver
« Lui anche sottoscritto un Breve concedente
« agli Emminentissimi la facoltà di eleggere
« un nuovo Papa, benchè quelli in ristretto
« numero ».

Principe de' pastori Gesù Cristo, Vi raccomandiamo il vostro Rappresentante quaggiù in terra, Pio IX. Già questa è una piaga che si vuole aprirle in seno, ed approfondarglienela, se mai riesce, alla vostra sposa, la Chiesa. A ogni modo sappiamo e crediamo che *Portæ inferi non prævalebunt.*

Anche a Voi Potentissima Vergine il raccomandiamo, e dovete esserne impegnatissima in di lui favore e patrocinio, essendo Egli il Vicereggente del Vostro Divin Figliuolo. Deh che non abdichi Pio IX! poichè abdicando, e succedendogli un Pontefice, avverso alle concessioni liberali da Lui fatte, rimarrebbe assai dubbioso e fors'anche abbolito il dominio temporale dei papi.

(Quindici in venti giorni dopo) Che! È stato ormai proclamato il decadimento assoluto. Ma, vedremo se riuscirete ad ottenerlo, o Romanati! (1)

XXXII.

Abdicazione dell'Imperatore d'Austria Ferd. I.°

Rifugiatosi a *Oltmutz* codesto Imperatore nella seconda Rivoluzione di Vienna in settembre del corrente anno, là, o da se medesimo perchè malcontento e disgustato, o per consiglio degli altri, e viste politiche finissime fors'anche, là, in Oltmutz, nel successivo mese di novembre abdicò alla Corona in fa-

(1) V. art. consimile alle pag. 52-56 del suo Manoscritto, *Guerra d'Italia* 1854. (Nota dell'autore).

vore di suo nipote Francesco Giuseppe I.° figlio del Principe imperatore Francesco Carlo fratello di Ferdinando, previa assoluta formale rinuncia del fratello medesimo al diritto di successione al Trono, cedendolo allo stesso di lui figlio Francesco Giuseppe. Questo nuovo Imperatore ha solamente 18 anni. Vedremo come la andrà anche sotto di lui, se istessamente, oppur meglio che sotto dello zio.

San Silvestro 31 dicembre 1848.

Siam qua, arrivati all' ultimo giorno anche di quest' anno. Italiani fratelli, ditemelo voi, con quale risultamento della nostra causa? Voi qualificate giustamente in proposito il 48 del 1800: io non voglio dirlo, quantunque mi sia impegnato di sopra nella Conclusione di queste Memorie. Già, ce lo dicono abbastanza, per nostra umiliazione e disinganno, gli Avvenimenti succeduti ai nostri tanto proclamati governi provvisori: parlano da se medesimi, e tanto basti.

Non la è terminata ancor totalmente, voi mi risponderete; ma io soggiungo: e che vi manca per esserlo, anzi per ritenerla attualmente definitiva? L' appello forse ai Veneziani? I Fogli invero, sono riempiuti oltre il bastevolmente nelle loro colonne in celebrar il valore, l' eroismo, la costanza in resistere di codesta Città, in qualificarla per l' ultimo ed unico appoggio della Italiana indipendenza. *Ultimo* ed *unico*, dopo che hanno mancato gli altri. Dunque, se mancherà pur quello?... Sostiensi ancora; ma debolmente: ogni mese le van mancando sempre di più le sue forze, le si accrescono i bisogni, le si diminuiscono i mezzi di provvedervi.

Deve la povera Regina dell'Adriatico batterla ancor essa, raccomandarsi a quelle Provincie che le vogliono bene, e sopra di lei confidano ancora. Non vedete lunghe colonne del suo gazzettista dott. Locatelli, occupate da istanze, da suppliche per sovvenzioni? da ringraziamenti per avernele ottenute? da tante indicazioni di loro provvenienza e del loro importo? Non le vedete? Che segno è mai questo? Io mi appellerò a voi un' altra volta. Non si dà ella a conoscere da se medesima, Venezia, in quale stato ormai si trovi d' impossibilità a durarla più troppo a lungo in avvenire?

Nemmen da pretendere che vaglia a sostenersi da se sola. E chi ne l' ajuterà? Non più le sue Provincie, chè non lo possono, avendo esse dovuto arrendersi nuovamente all'Austria, se non per amore, per forza: non quelle di Lombardia per la stessa ragione. Nè l' aiuterà il Piemonte: sì, calcoli Venezia sul Piemonte, si fidi ella di *Carlo Alberto*, di quel traditore per due volte in passato, e per la terza in quest' anno della causa d' Italia! Nè l' aiuterà la Francia: e quando aspetta di venirle in soccorso codesta Nazione? È da agosto in poi che Venezia, da un mese all' altro, da l' una all' altra settimana, ha sempre atteso in di lei aiuto i francesi. Sono eglino mai venuti, nè mossi affatto per di lei conto? Le hanno neppur impromesso di venirvi, quantunque abbi per ciò ella mandati appostatamente *i suoi Tomasei* a Parigi, e *questi* con le loro credenziali munite della tanto autorevole firma de' *suoi Manini*? Che le fu detto al ritorno da *Questi* e dagli altri *suoi Gran Direttori*?...

Verranno gli ongaresi, il loro *Gran Kossut*; ma guadagnino primieramente ed assicurino la loro causa; per adesso intanto hanno che fare a casa loro, e con esito incerto anche per essi. Dunque?...

Ah Venezia, Venezia! Che ne sarà di te?...

Italiani, veneti, lombardi, foste ingannati eh?... Fin da principio. Non lo conoscete nemmeno addesso? Non lo confessate? Non addimostrate voi d'esservi pentiti neppur troppo tardi, buttandola almen da quella parte, scusandovi in tal forma?... Vi ritengo affermativi in rispondermi, accetto *in parte* la scusa, e vi compatisco *un poco* delle vostre illusioni, e delle mosse da voi fatte. Sì, vi hanno ingannati i promottori della Rivolta. E chi son quelli? Non incolpiamo solamente taluni, che ci sono estranei per vincoli di sangue e per cuore, essendo dall'altro verso aderentissimi, obbligati alla Casa d'Austria. L'hanno ordita e promossa i nostri medesimi italiani. Eglino stessi ci hanno ingannati. E perchè almeno non sostenerla più fedelmente, o pensarvi meglio alle prime, innanzi d'incominciarla? Questo è il gran punto. Ommettendo io altre osservazioni che si potrebbero fare sul loro progetto, mi limiterò in addurvi soltanto questa ragione, *perchè di coloro che troppo esaltati e pieni di se stessi, promettono in parola, in iscritto, in avvisi, in proclami e che so io, mari e mondi; e che poi in fatti non vi mantengono niente, non vagliono un hacca. « Volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in prœlium »*. (Libro I, MACHAB).

Già, lo vedete da per voi medesimi al momento, e adesso lo confermano gli stessi fatti in contrario, chè veramente concepirono progetti, essendo incapaci di mandarli in esecuzione. *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire*. Per alcuni di essi dovrebbesi aggiungere: *et quæ stabilita, tradiderunt*. Vero; non hanno mancato i traditori.

Ho detto di accettarvi *in parte* la scusa, o popoli italiani, e di compatirvi *un poco*, non intieramente; perchè troppo creduli ancor voi, ed avete propriamente voluto lasciarvi ingannare, se non a principio, bensì in appresso, ad onta degli avvenimenti sfavorevoli, di tanti pensieri, di tanti timori, fatiche, spese, ecc.; ad onta che pronosticavate malamente dell' esito della causa voi medesimi.

TERMINO

augurandovi buon finimento, e buon capo d'anno, con desiderio grande e sincero che l'anno 1849 e gli altri che piacerà al Signore di accordarvi, compensino i vostri guai, le sventure e disgrazie vostre nel 1848, vi prosperino, vi felicitino, e vi dispongano agli anni, ai secoli eterni in Paradiso. Amen.

Misericordiae Domini
quia non sumus consumpti. Deo Gratias.

Forni di Sopra 10 luglio 1849.

Il presente Manoscritto, come dalla sua intestazione apparisce, era destinato per le memorie di alcuni fra i principali avvenimenti politici dell'anno prossimo decorso 1848; e nella pendenza ancora di qualcheduno fra essi, venne chiuso e terminato come sopra.

Pendeva la sorte di Venezia, di Roma, di Ongaria ed il Sommo Pontefice trovavasi rifugiato sul napolitano a Gaeta.

Ora, poichè veggo rimanervi ancora un po' di largo nel presente, continuerò in esso alcuni cenni relativi; lasciando loro la medesima data che avevano in foglio, separato dal primo Manoscritto, e qui unindoli agli altri.

Quanto a Venezia, resiste bensì ancora, ma può dirsi pervenuta alla vigilia, e quasi alle 23 e tre quarti di sua agonia, e decadimento.

Il Papa Pio IX ancora a Gaeta; Roma però è caduta dalla sua gran Repubblica, e trovasi in dominio e nelle mani dei francesi. Che ne li abbia chiamati in suo ajuto il Pontefice, o che si fossero impegnati da loro istessi: che l'oggetto di loro spedizione sia stato unicamente di acquetar le cose in Roma e nel territorio Pontificale e di ristabilire in trono il Pontefice, oppure qualchedun altro, o fra i principali, o fra gli accessorj; eglino lo sapranno; finora, qui non si ha potuto conoscerlo, nè inferirnelo.

Di certo si è, che sbarcati a Civitavecchia sin dagli ultimi d'aprile in numero di quindicimila uomini, ed in seguito altrettanti, sotto la direzione e comando del Generale Oudinot di Reggio, dopo vari attacchi e combattimenti fra essi e Romani, dopo la resistenza inutile di questi per solamente e appena due mesi; eglino, circa il 20 giugno p. p. sono finalmente entrati in Roma; non già sopra cumuli e montagne di cadaveri, come il gran Mazzini e gli altri membri del famoso e tremendo triumvirato istituito in codesta città, annunziavano uffizialmente e facean temerlo ai francesi che sarebbe avvenuto nel caso di un risoluto loro divisamento di volervi entrare, ma senza trovarvi opposizione di sorta da parte dei cittadini; che anzi buon numero di questi vi uscirono ad incontrarli, stanchi, bisogna, e malcontenti ancor eglino de' repubblicani lor direttori, che dovettero fuggirsene.

Ed eccovi Roma in potere e dominio dei francesi: eccovi caduta pur anco quella Repubblica.

Oggi 9 settembre. E Venezia? Lo abbiam preveduto a tempo, e non si poteva a meno di prevederlo, e di considerarnelo come verificato da lì a non molto. Anche Venezia, quella animatrice, quella entusiastata cotanto, quella siffattamente proclamata ed esaltata come sostegno ed appoggio unico della italiana indipendenza; anch'essa ha fatto la sua gran frittata, è caduta ancor essa. Non poteva più: i suoi abitanti erano là per morir di fame: un uovo costava cinquanta centesimi, ed in ultimo anche una sbanziga; pan bianco, erano mesi e mesi, da che mancava; nè fosse stato almeno il bisogno di quel nero, quantunque a carissimo prezzo! carne, vino erano una galanteria, una rarità grande in tavola de' più gran signori. Povera Venezia! Ecco lo stato, la condizione in cui sei ridotta; voglia o no, devi sottometterti. Lo avresti tu detto adesso un anno? Lo credevi tu a chi tel dicesse? Bastava questo per considerarlo come nemico, e come indegno figlio d'Italia, e per farti montar in collera contro di lui. Ormai è fatta anche per te: lo vedi, lo provi.

Agli ultimi del cessato agosto, Venezia era intieramente occupata di nuovo dagli austriaci. Dunque persa eh? la causa, o italiani, o lombardi, o veneti, e persa dopo l'ultimo appello. Adesso chi non la dirà terminata assolutamente? Chi?

Io poi che mi sono occupato del protocollo degli atti *pro* e *contro* della medesima e che ne li ho qui raccolti nel presente; voglio, checchè ne sia, vada come si vuole, cavar una risata, fors' anche al leggitore, con queste parole di un comeliano: *Ho persa la causa, ma le carte le ho chilò. — Bel ripiego eh?... Indennizzo e conforto bastevole!*

N. SALA.

APPENDICE.

Memoria in trassunto dell'assassinio orribilissimo dell'arcivescovo di Parigi mons. Sibour, succeduto a mons. D'Affrè (vedi pag. addietro), *commesso da un sacerdote interdetto, e in chiesa, la sera 3 gennaio 1857.*

I particolari del misfatto, oltre ogni dire innumano, sacrilego ed empio, son riportati dalla *Gazzetta ufficiale di Venezia* N. 5, giovedì 8 gennaio 1857, ed altre di seguito.

Primo trassunto. Mons. Sibour, la sera 3 detto trovavasi in funzione nella chiesa di San Stefano in Parigi, piena ceppa di popolo. Passando attraverso la Nave in processione, pontificalmente apparato, all'atto di benedire un fanciullo ed altri inginocchiatisi, uno vestito da laico si alza rapidamente, e con una mano allargandoli il Piviale, onde assicurar meglio il colpo, in un lampo gli dà con l'altra una coltellata a tutto braccio, e giusta nel cuore. Cade mons. arcivescovo, esclamando: Sciagurato! *al suo assassino;* e: Mio Dio! — Pochi istanti appresso, non viveva più.

Secondo. L' assassino è stato un prete francese, di cognome Verger, di anni 32, interdetto dalla Chiesa per la sua mala condotta, e specialmente p r aver declamato e più volte dal pergamo contro il Dogma della Immacolata Concezione di M. SS. e contro il Papa.

Terzo. L'empio di costui, impossessato, come Giuda, dal Diavolo, si è rivendicato in tal modo nella persona del Supremo Pastore della chiesa di Francia. Qual pena, qual morte, quale supplizio, proporzionato a delitto sì esecrando! *Quot, quot in una facinora et sacrilegia!* Gran che! L' uomo senza la grazia di Dio, non è capace, nel bene, neppure di un buon pensiero; nel mal fare egli è capace di tutto, abbandonato a se stesso, e rendesi peggior delle bestie anche feroci. La vostra mano adunque, o Signore, sopra di noi, la vostra mano; altrimenti ecc. Anche i Ministri del Santuario, sono uomini; e però? anch'Eglino ecc.

Quarto. Pastori illustrissimi e reverendissimi della Chiesa di Francia, monsignor Arcivescovo di Parigi, *D'Affrè, Sibour*, uno immediatamente dopo l' altro, eccovi nel periodo d' anni 8 ricongiunti nella Eternità, ambidue martiri; tu della pace, o D'Affre, nel 1849; tu dell' Immacolato Concepimento della Gran Madre di Dio, o Sibour. Eternità di Gloria. *Salvete in eternum.*

N. Sala, die 26 Jan. 1857.

Nota della Redazione. — Qui finisce il manoscritto, a noi comunicato. Manca, come altre volte avvertimmo, quello risguardante la guerra del 1859; e rinnoviamo preghiera, a chi lo possedesse, di volercelo comunicare. Ingenuo molte volte nelle sue esclamazioni e osservazioni, appassionato ne' suoi giudizi, don Natale Sala, estensore di queste memorie, non è uno storico; ma egli ci dà una fotografia dell'animo suo di fronte ad avvenimenti straordinari non priva d' interesse.

D'UNE IN CHE' ALTRE

(La bardele di un muini.)

El mond in zornade.

«El mond, ce crostu tu, ch' al sevi stád
simpri cussì? tu sês in grand ingian,
copari benedett; sint el plevan,
un om ch' al ha de' scuele, un om stimád.

L' hastu sintud a dì cuintri il pechád
l' ire di Dio? co 'l fas tochâ cun man
che i vechos jerin bogns come 'l bon pan,
che 'l mond di mál in pies l' è simpri lád?

In 'sornade di uè, crôd pur, copari,
el mond l' è ce ch' al è; chaliti intór,
e viòd se si po dími l' incontrari.

Mi visi ch' al diseve gno sar pari:
«chataimi un galantom, un om d' onòr,
che no 'l sevi o minchion, o trist, o lari!»

El comerci e i comerciants.

1.

«Ti zirle la piruzze?... oh biele cheste!
se tu âs un ticc di che' che si domande...
e po' ce ocorial! chale d' ogni bande
e dopo vê chalád dámi rispueste.

Viod: tant in dì di vore che di fieste
cui sflochal? cui se puartial a la grande?
cui nus menial pal nâs? cui nus comande?
cui fasial carantans? cui metial cresie?...

El comerci, sior sì. Hastu une idee
tu del comerci? cuand - che no si sa
l' è dutt inutil fassi maravee.

El mond, viòdistu, el mond l' è un gran marchát,
anzi un bazar: cui vend, cui va a comprâ...
chell ch' al vend si fas sior... mi sò 'o spiegád?

2.

Si comercie su' n dutt; sta ben atent,
ma il comerci plui bon... l' è chell ch' al rind;
no vin nanche une idee, no', puore int,
di ce che cualchidun al compre e al vend.

El puór artist l' è un sempliz lavorent,
el contadin ce metial vie? del vint;
l' impiegád *tanch an* chape e tanch an spind;
el butighir se al viv al è content.

Plovial a chesch el sold? apene al gote;
e invece ciarts di lor, indurmidis,
e' fasin carantans cu - la palote.

Co un sior al mange dutt, l' è un ignorant
senze risorsis. El proverbi al dis
che 'l diául si sinte sul balzul plui grand.

3.

El comerci in 'sornade si è fichád
in ogni ram di produzion. Sui sfueis
sui libris, su pa - i murs, par dutt tu leis
simpri cualchi incredibil novitád.

E po', ce plui? al vend el leterád
la pene, l' avocatt i soi conseis,
el judiz la sentenze, lis ideis
el giornalist, el vòt el deputát...

Dutt si vend, si barate. Mi rincress
d' jessi puarett di robe e di carviell...
parcè?... par fâ comerci, s' ò podess!

A un sior e' tirin jù duch el chapiell,
se anche par fâssi sior, chell mostro, al vess
al prossin so puartade vie la piell».

Un faliment in barbe a la lezz.

«Cognòssistu sior Zuan? se' campe in ozi
fasint el galantòm. Fur d' une puarte
saran cinc agns al veve un biel negozi,
aventors a blêon, rendite ciarte.

D' accordo un dì cun - t' un copari sozi,
de robe so ce fasial? al fas charte
di donazion al fi. Chest pôc impuarte;
sta atent invece a l' uv ch' al veve a clozi.

Dopo vê roseád cun buine lime,
dal ditt al fatt declare 'l faliment;
la robe vudê a crédit, mieze a stime

mieze a l' inchant je lade t' un moment;
i creditors e han vud el cinc par cent,
e lui al è restád... plui sior di prime».

I miei fornitors strasordenaris.

«'O spietavi un ami cu - la so siore
une fieste a gustâ, e 'o dis a 'Sese:
— Cho, chape chesch cinc francs, va fas la spese.
Spind pûr; no l' ûl sparagn par là in malore.

'Olin tratâju ben; choll manz, no piore,
vidiell, salam,... (atente cuan - ch' al pese),
verdure, riis, di droghis une prese...
muars che si sevi, no si viv un' ore. —

Co torne, 'o viod la çhar... ce brute maçhe!
ce coloratt! la nasi... trist odor!
la palpi... non si fale, je di vaçhe.

Mostros! e chell vidiell? — l'ere çhastrad;
e 'l salam? coreàn senze savòr;
e la canele? del modòn pestad.

Eco un puor disgraziad
ch' al spind une monede t' une fieste,
ce-mud ch' al è tratat... de' int oneste».

Udin, lui 1895.

PIERI CORVATT.

BIBLIOGRAFIA STELLINIANA.

DOTT. VITTORIO ZANON. — **Jacopo Stellini.** — *Studi e ricerche.* — Cividale, Tipografia Giovanni Fulvio, 1895.

Sono appena passati due anni da che io, occupandomi brevemente di Jacopo Stellini nelle *Pagine Friulane*, esprimevo il voto che l'insigne filosofo cividalese trovasse finalmente un illustratore e critico della sua opera, quale lo meritava, e quale lo avevano scrittori minori di lui [1]. Nè mi aspettavo che in così breve volger di tempo sarebbe stato esaudito il mio voto, e compiuto il lavoro reclamato dai meriti dello Stellini e dalla scienza. La poca favilla di allora (conforme alla sentenza di Dante) ha veramente secondata una grande fiamma; e noi Friulani possiamo andarne lieti come di un grande servigio reso ad uno dei nostri maggiori uomini, la cui gloria è gloria della nostra terra.

Il dott. Vittorio Zanon ha scritto un libro degno della più attenta considerazione. Il suo studio non è un semplice riassunto delle idee stelliniane, quale poteva raccogliersi anche da libri precedenti. Non è nemmeno un insieme di approvazioni o disapprovazioni, di lodi o di biasimi dei principii e delle opinioni espresse dallo Stellini. Lo Zanon esattamente compreso dei compiti che oggi incombono alla critica elevata e scientifica, ha studiato il nostro cividalese non solo in sè, ma anche nelle sue relazioni co' suoi tempi e col suo paese, e con la storia della scienza morale. Solamente in tali termini, la rievocazione, per così dire, delle morte individualità, torna utile al progresso degli studi, e rende vana e falsa ogni accusa che le sia mossa di sterilità e di infruttuoso dispendio di forze.

Come trovò Jacopo Stellini la scienza morale, e come la lasciò? Ecco la prima ricerca che lo Zanon si è proposta nel suo volume, dopo di aver date accuratamente alcune notizie intorno alle vicende della vita, ed alle abitudini dello Stellini. Per aprirsi la via a pronunciare un giudizio fondato e sicuro, egli riassunse brevemente lo sviluppo della dottrina morale dal Rinascimento fino alla metà del secolo XVIII. La grande questione morale, dopo la Rinascenza, ebbe per più di due secoli e mezzo, il suo centro principale di agitazione oltre le Alpi. Hobbes, Locke, Shaftesbury, Spinoza, Mandeville, Hutcheson, Grozio fiorirono in quel periodo di tempo. Ora il sistema della moralità, diversamente concepito da quegli ingegni, fu soggetto all'analisi ed alla critica, non ad una originale elaborazione innovatrice dello Stellini.

Bene giudica lo Zanon che da questo punto di vista noi non possiamo presentare il filosofo nostro come una grande mente novatrice ed originale. La carità di patria non deve farci illusione; nè riconosciuto ciò, si scemano i meriti dello Stellini, o la sua importanza nella scienza. Sotto questo aspetto, lo Stellini ha il pregio di aver portato nella disamina dei sistemi e dei concetti morali un criterio acutissimo, uno spirito fine, una critica colta e convincente; qualità solide che talvolta superano, oltre a pareggiare, il merito d'una anche buona originalità. «Non sarà la potenza di Cartesio, osserva lo Zanon, non sarà la forza elaboratrice del Vico; ma è pur sempre una mente ordinata e tranquilla, acuta nelle analisi e nelle confutazioni; terribile nelle demolizioni» [1]. Se gli manca dunque il vanto di rinnovatore, non gli può essere negato quello di una mente superiore nel vagliare e stabilire le proprie idealità morali.

Con pari imparzialità e verità lo Zanon esamina e giudica lo Stellini in rapporto con l'Italia del suo tempo. Mentre nell'Inghilterra, nella Francia e nella Germania il pensiero speculativo dopo il secolo XVI era salito ad un alto grado di vita e maturità, in Italia era venuto man mano declinando tanto per mancanza di produzione originale, che per difetto di cultura e di esame della produzione estera. «I nostri, scrive il Cantù, ignoravano quel che scrivevasi fuori: non s'accorgevano del colossale lavoro che si compieva oltre le Alpi e nella lontana Inghilterra» [2].

Ora in tali condizioni lo Stellini fu, (come in altro campo e con altri modi l'altro nostro friulano Antonio Zanon) uno fra coloro che contribuirono a riaccendere in mezzo a noi la vita intellettuale, mediante un vivo spirito di ricerca, ed una indagine critica più colta e matura della precedente, più adatta ad eccitare ed invigorire le energie del pensiero, più razionale nel suo procedimento. Qualora avesse fatto solamente questo, lo Stellini dovrebbe essere chiamato grande fra gli italiani del secolo scorso. Avendo egli accolti nella sua mente, insieme al sapere antico, i prodotti della moderna cultura filo-

---

(1) *Pagine Friulane*, 1893, n. 3, 4.

(1) Zanon, pag. 166.
(2) Cantù citato dallo Zanon, *Storia Un.* X, pag. 411, Torino, 1889.

sofica europea, e sparsane la cognizione insieme alla sua elaborazione critica, fu come se avesse schiuso nuovo campo, dato nuovo elaterio alle menti de' suoi compatriotti.

Ma se (come disse Giuseppe Ferrari) il grand' uomo fra noi nel secolo XVIII non poteva essere che l'Italia o la Francia, lo Stellini volle essere e fu l'Italia. Su questo carattere nostrale del filosofo cividalese, lo Zanon ha buone osservazioni, e fa sua la sentenza del Tenneman che chiamò l'etica stelliniana *un tipo di morale italiana*. «Lo Stellini, nota lo Zanon, resisteva all'Hobbes, al Cartesio, al Locke e al Malebranche, al Grozio e al Pascal, al Mandeville e al Puffendorfio» ([1]). Ma la sua non era la resistenza delle menti grette alle speculazioni nuove, perchè nuove. Non era propriamente la corrente nuova che invadeva il secolo, non era il movimento europeo quello a cui egli resisteva. La corrente nuova, il moto progressivo della civiltà (noi oggi lo vediamo) non si concretavano in ciò a cui lo Stellini s'opponeva. La ragione eccola bene intesa dallo Zanon: «Resisteva, come chi sente la sua forza e non si lascia sopraffare: ma li studiava più che non facessero i novatori. Accettava i problemi, combattea le soluzioni; e le cercava poi per le sue vie, co' suoi metodi, e co' suoi studi» ([2]). Così potè conservarsi immune dalla imitazione forestiera, e mantenere carattere italiano. Soltanto quegli spiriti piccoli che chiamano retrivo chiunque non accetta le idee che di volta in volta tengono il dominio della così detta pubblica opinione, diranno tale lo Stellini. Se tale deve proprio essere detto, bene risponde col De Sanctis lo Zanon che lo Stellini, come il Vico, «è un retrivo che guardando indietro e andando per la sua via, si trova da ultimo in prima fila....».

Dove avrei desiderato una maggiore estensione da parte dello Zanon, è intorno al saggio *De ortu et progressu morum*. Imperocchè qui, nell'indole del lavoro, nello spirito della ricerca istituita, nel principio che informa il libro, risiede, se non m'inganno, il titolo maggiore dello Stellini ad occupare un posto nella storia della scienza. L'Ethica stelliniana, se nella storia della cultura in generale, e di quella italiana in ispecie, deve essere ricordata per i meriti già accennati, è scarsa però, come vedemmo, di originalità scientifica. È, sotto un certo rispetto, come il *De officiis* di Cicerone, il quale se costituisce una gloria per il suo autore, non gli dà però una gloria scientifica. Invece il saggio *De ortu ecc.*, ha un merito scientifico. L'indirizzo speculativo, da cui esso è derivato, dà proprio allo Stellini una caratteristica nella scienza. Sta bene che il Vico aveva preceduto lo Stellini; ma fu il filosofo nostro il primo a investigare così il campo della moralità, a cercare, armato del nuovo metodo, di darsi ragione dei costumi e delle loro vicende, a fare, come egli disse, alla newtoniana in questa materia. Io credo che ciò che di scientificamente ricordevole ha lasciato lo Stellini, stia in modo principale nell'indirizzo e nello spirito del suo *De ortu;* e tale sembra sia stato anche il giudizio de' suoi contemporanei. Per ciò, egli è fratello, sebbene assai minore, del Vico. E come il Vico, non compreso dal suo secolo, è stato glorificato nel nostro, e riconosciuto padre del moderno indirizzo storico degli studi; così anche lo Stellini partecipa alla lode di avere, prima della metà del secolo passato, precorso e antivenuto in parte il nostro.

Il capitolo dedicato a Jacopo Stellini filologo non poteva essere scritto con maggiore dottrina, nè meglio dare idea della cultura multiforme, di cui lo Stellini era ricco.

Anche le ragioni che lo Zanon adduce per spiegare la mancanza di una scuola seguitatrice dello Stellini, mi sembrano da potersi in generale accogliere, sebbene un poco troppo severe, se si ha riguardo al *De ortu*.

In una cosa poi mi duole di non poter consentire con lo Zanon, ed è nel voto ed augurio, a cui egli non partecipa, ma che io ho già fatto e qui oggi rinnovo, di una traduzione completa dell'etica stelliniana, a ciò mosso più da ragioni letterarie e di civile cultura, che scientifiche. E come il volume dello Zanon ha coronato il mio voto ricordato in principio di questo articolo, così spero che anche questo sarà in breve adempiuto. Nel 1899 ricorrerà il centenario della nascita dello Stellini; se per quell'anno uscisse la traduzione dell'*Ethica*, quella sarebbe la migliore commemorazione.

E nessuno tema il cipiglio di coloro che raccomandano di lasciar *marcire in pace il prossimo;* essere *parolai e vendilacrime* non dobbiamo; ma non possono essere dimenticati certi morti, intorno al cui nome si collegano le nostre glorie, e le cui opere sono piene dei più fecondi e civili insegnamenti.

Riassumendo i miei appunti, la figura dello Stellini esce illustrata dal libro dello Zanon, nella maniera degna richiesta dal valore del nostro filosofo, e dalle esigenze attuali della critica scientifica. Senza pretendere di aver esaurito interamente l'argomento, lo Zanon ha concorso in modo poderoso e felice al suo sviluppo; e vi ha concorso specialmente nei punti che domandavano maggiore lavoro intellettuale, e più larga e profonda dottrina.

Rimane ora che la sua opera abbia dagli studiosi quelle accoglienze oneste e liete che si merita, e ottenga quegli effetti che la sua indole porta. Uno tra i quali dovrebbe essere questo, che non si rinnovi l'esempio dato, come ricorda lo Zanon, da L. Friso, che scrivendo recentissimamente una storia della filosofia morale, non fece neppure cenno dello Stellini.

DOTT. LEONARDO PIEMONTE.

(1) Zanon, pag. 100.
(2) Zanon, id.

ELOGIO INEDITO
DEL CO. FABIO ASQUINI

(nel 50.mo anniversario dell'Associazione Agraria Friulana)

GIROLAMO VENERIO
al co. Ottaviano Tartagna
in **Luinaco.**

Io vorrei essere in grado di poterle fornire quei moltiplici lumi, ch'Ella Nob. sig. Co., desidera sui varj punti indicati nella preg.ma sua di jeri, ad oggetto di tessere un ben meritato elogio al defunto ottimo nostro sig. Co. Fabio Asquino, che sarà sempre di dolce ed amorevole memoria ai suoi Concittadini. Ma a dirle il vero io non sono molto adattato a corrispondere alle lodevoli di Lei brame, perchè non ho avuto occasione di esaminare li di Lui scritti particolari. Per avere delle notizie precise converrebbe, per quanto mi sembra, raccoglierle dai di Lui figli e particolarmente, sebben lontano, crederei a ciò opportuno il sig. Co. Girolamo, domiciliato in Parma, il quale sarà forse possessore di molte memorie e manoscritti del defunto benemerito suo Genitore.

Io non potrei darle idee chiare su tale argomento, e sono certo ch'Ella già conosce con più precisione di me tutto ciò che io potessi dirle sul proposito. So, p. es., ch'Egli ha tenuto per molti anni il Registro delle Pioggie che cadevano in Udine, ma non ho veduto gli altri suoi Registri meteorologici, quindi non ne posso dar opinione. Di Astronomia non so ch'Egli si dilettasse, nè mi consta quanto si fosse Egli approfondato nello studio della Storia Naturale, Mineralogia e Metallurgia, Scienze d'altronde sulle quali io non saprei dare giudizio.

Mi pare che il suo studio prediletto e la sua più gradita occupazione si fosse l'introdurre nel nostro Friuli tutto ciò che di vantaggioso conosceva adottarsi dagli altri Paesi, tanto per prodotti agrarj, quanto per miglioramenti d'arti ecc. Ne fanno di ciò testimonianza li Pomi di terra da Lui coltivati senza interruzione da un'epoca assai remota, sino a che nel 1797 fu in caso di spargerne a larga mano la semente nel nostro Paese, e quindi, dopo esserne stato forse l'unico instancabile coltivatore per un lungo corso di anni, ha avuto il merito ed il piacere di essere quello col di cui mezzo si è procurata negli anni di carestia una fortunata risorsa mediante il più esteso coltivamento di queste preziose radici.

Ne fa testimonianza il suo stabilimento di Fagagna, ove da tanti anni havvi, sebben forse troppo poco imitato, un'esemplare felice della escavazione ed uso della Torba, ramo d'industria di cui, se non erro, Egli fu il primo introduttore in Italia, come a Lui pure si devono la reputazione procurata al nostro Piccolit ed il di Lui commercio colle Piazze forestiere.

A merito del Sig. Co. Asquino il Santonico, febbrifugo validissimo, è divenuto di un uso molto esteso, non nel nostro Paese soltanto, ma al di fuori eziandio, e forse più, ove la dotta sua corrispondenza seppe spargerlo con aggradimento e lode singolare di medici distintissimi.

Niuno più di lui coltivò con insistenza l'*Arachis lujpogea* — pianta molto lodata per la quantità e qualità dell'olio che si ottiene da' suoi semi, e se non fu molto felice nell'estenderne la coltura, pare che se ne debba accagionare la perversa indole meteorologica dei molti successivi anni ultimi decorsi, che non a questo prodotto soltanto, ma anco agli indigeni nostri fu così fatale.

Il sig. Giuseppe Cernazai che non è ancora ritornato, potrà più precisamente, e con molta cognizione in tale materia indicarle quali e quante piante utili Egli introducesse e particolarmente coltivasse.

Non isfuggì al benemerito sig. Co. Asquino un oggetto, che forse sembrerà di poco rilievo, ma che pure è vantaggioso, e vale certamente a provare come nulla di utile al suo Paese fosse da Lui trascurato. Li speciali e tutti gli Spremitori di olio, non che li Fabbricatori di Vino da Bottiglie si servivano un tempo di sacchetti, che si facevano tutti venire a caro prezzo da Venezia. Fu dietro alle sue insinuazioni, che l'ingegnoso sig. Co. Giulio di Lui Figlio, andato a Venezia, seppe impadronirsi dell'arte di costruirli e quindi portarla in Patria ove ora si esercita appunto da un contadino di Fagagna.

Rapporto alla Navigazione de' nostri Vini so ch'Egli portava opinione, che vi si dovessero assogettare in istato di mosto, nella qual forma asseriva, ch'essi non solo reggevano incolumi, ma che anzi miglioravano in qualità. Appoggiava questa sua opinione a qualche fatto esperimento, ed attribuiva un tale effetto alla fermentazione vinosa rallentata e prolungata dal moto.

Se io avessi una memoria più tenace mi riccorderei di altre cose utili da lui accennatemi, giacch'egli con indicibile affabilità e degnazione si compiaceva di comunicare a ciascuno le sue idee, ma, replico, con delle indagini ai fonti che le accennai, oltre alle Memorie da Esso inserite negli Atti dell'Accademia di Udine, Ella potrà ricavare ampia materia, ne son certo all'oggetto che la occupa. A me dispiace di non poterle esser utile, come vorrei, e come il sarei con tutta la maggiore contentezza ed espansione dell'animo mio, trattandosi di contribuire all'illustrazione della memoria di un'Uomo, che ne è così degno per tanti titoli scientifici e morali, e verso il quale io professerò eterna obbligazione per la bontà e compatimento, con cui si degnava di riguardarmi.

Ho l'onore di essere colla più distinta estimazione ed ossequio ecc.

Udine, 28 Giugno 1818.

NOTA. — Delle persone qui ricordate abbiamo offerto frequenti cenni nelle note alle *lettere inedite* che da sett'anni veniamo pubblicando in questo periodico (v. anche la nostra *Raccolta*, serie 1ª). Superfluo è l'avvertire che seguiamo pur qui scrupolosamente l'ortografia del manoscritto.

A. F.

I MILUÇÇ DES MAGNIS

In diverse parti del nostro Friuli si parla fra i contadini del cosidetto *miluçç des magnis* e vengono ricordate alcune storielle anedottiche che si riferiscono a questo argomento. Ben volentieri qui ne riporterei di più, ma debbo accontentarmi di due sole, che porgo al lettore prima di fare qualche considerazione sullo strano pregiudizio. Anzitutto però debbo dire esser fama fra le popolazioni delle nostre campagne che le serpi (*magnis*) ne' loro conventicoli tengano gelosamente custodito un pomo, il quale farebbe la fortuna di chi giungesse ad impossessarsene. Ma qui sta il difficile, chè le serpi custodiscono con ogni lor forza il tesoro, tenendolo in mezzo de' loro viluppi quando si radunano nelle forre e negli altri siti da esse abitati. Vuole l'idea superstiziosa che posto un tal pomo in mezzo ad un mucchio di grano faccia sì che mai venga questo a diminuire; lo stesso avverrebbe se in vece di un acervo di frumento ne fosse uno (puta caso) di monete... o di altro, che non si desideri abbia a mancare. In certi paesi la cosa ha dato origine ad una specie di aforisma proverbiale, che serve ad indicare quei tali che menano vita spendereccia più che non sembrino consentire le rendite loro: — *al ha çhatàd il miluçç des magnis* — si suol mormorare dietro a qualcuno di quelli, che una specie di riverente e pauroso sentimento fa considerare da più che uomini.

Ma veniamo una buona volta alle mie due storielle.

«Molti anni addietro un cavaliere andava galoppando per una via che s'avvolgeva fra la dirupata china di un monte addentro nel Cividalese. Era tutto coperto d'armi e certo all'aspetto sembrava uno di quegli avventurieri che correvan cercando la fortuna e disfidando ogni sorta di pericoli. Ad un tratto vide in mezzo alla via una serpe che s'arrotolava intorno ad un pomo dai dorati riflessi. All'appressarsi del cavallo e del cavaliere l'animale velenoso s'allontanò alcun po', lasciando la mela sulla strada. Il cavaliere scese a terra, prese il prezioso frutto e, risalito in sella, ficcò gli sproni ne' fianchi del suo cavallo, ma, per quanto s'adoperasse a fuggire, stava per essere raggiunto dalla serpe, che s'era data ad inseguirlo fischiando minacciosa e segnando con larghe spirali (*in colaçç*) la polvere della via. Il nostro avventuriere, chiamiamolo pur così, si vide perduto, ma volle esperire un ultimo mezzo. Lasciò cadere a terra la sua spada, che colla punta si conficcò nel suolo. Il velenoso rettile, credendo quella fosse una delle gambe del rapitore del pomo, vi si attorcigliò con forza, ma nella fine affilatura ebbe tutta a tagliarsi a pezzi, lasciando così libero il cavaliere, che continuò la sua strada».

A questi pare la sia andata bene; non così all'altro di cui ora narrerò.

«Sulla strada che da Cividale mena a San Guarzo, precisamente dove una viuzza si stacca per inerpicarsi sul così detto *col de bovi*, passava un giorno tutto solo un certo galantuomo. Recavasi costui sulla spalla una ruota da carro, che per minor fatica reggeva, avendovi infilato il braccio nel mozzo (*bucule*). Ad un tratto vide nel mezzo della via una quantità immensa di serpenti d'ogni grandezza, i quali, fischiando tutti in coro s'attortigliavano l'un sull'altro e tenevansi in mezzo il famoso pomo, che, adocchiato dal nostro uomo, non gli lasciò aver pace. Volle costui impossessarsene; ma come fare? quegli animali possedevano di ben terribili argomenti di difesa. Un lampo di gioia si aprì la strada nella mente del galantuomo. Afferrò la sua ruota, ci diede una spinta e quella corse in mezzo al viluppo delle serpi. Queste, vedendo quel *coso* che correva, credettero (erano ben zoticone quelle bestie) fosse la loro mela che avesse preso il volo, e si diedero ad inseguirla. La mela così rimase abbandonata ed il nostro uomo se la prese. Ma, non voleva lasciarci in paga la sua ruota.

— Egoista! — e non aveva egli in mano la chiave della fortuna? che gli poteva ormai valere una meschina ruota? — Appena le serpi si accorsero del loro grossolano errore, appena la ruota cessò di correre e rimase coricata sulla strada, esse si diedero a ricercare con tutta possa il pomo perduto. L'amico intanto prese su la ruota e fe' per infilarla come prima nel braccio, ma una serpe, più astuta delle altre, s'era nascosta *in te bucule* e morse furiosamente la mano che vi si introduceva. Il povero diavolo diè un grido, lasciò sfuggire di mano il pomo e cadde fulminato dal veleno del rettile».

Come già dissi, credo si potrebbero raccogliere ben molte leggende di tal fatta sul medesimo argomento; ma a me non è possibile oggi di qui narrarne altre. Ad ogni modo farò alcune osservazioni sulla strana superstizione. Non vorrò già colle mie questioni farmi arbitro e voler cimentarmi a spiegare l'origine della curiosa credenza.

Già nelle antiche cronache dei popoli di altri tempi troviamo i rettili misti ad una infinità di pratiche religiose e riguardati

con *certo misterioso timore* dovuto in gran parte alla vita poco nota di quegli animali, alle loro forme strane, ai potenti veleni di cui dispongono. Ma strano si è che spesso nelle leggende fa capolino, accanto al serpente, il pomo, frutto quasi sempre simbolico, quasi sempre mistico, del quale ardisco trovare un nesso nella nostra superstizione friulana *del miluçç des magnis.*

Nella bibbia abbiamo il serpente che seduce Eva, ma accanto al mostruoso rettile c'è il pomo proibito, il frutto della scienza del bene e del male.

Fra gli eroici fatti leggendari della mitologia Greco-Romana troviamo Ercole, che va alla ricerca degli aurei pomi delle Esperidi. — Ma chi è che custodisce questi pomi? con chi deve lottare Ercole per possederli? — È un drago terribile, il loro guardiano. — Con quel rettile, con quell'alato serpente deve combattere l'eroe della favola, il vincitore di Anteo.

Passiamo ora ad altro ordine di osservazioni. Si deve al dottor Stukeley la scoperta, i famosi *cromlech* della contea di Wilt in Inghilterra non essere altro, presi nel complesso, che informi disegni di lunghi serpenti, nei quali poco faticosamente si poteva trovare la testa e le altre parti del corpo (1). Alla lor volta, e ci è noto, che i *cromlech,* come i *dolmen,* i *tope* ed altri antichisissimi monumenti, non devono considerarsi che come attestato di scomparse religioni, di riti e di pratiche per lo più funebri, delle quali a stento nelle superstizioni e nelle credenze si troverebbe un avanzo.

Ma prima ancora che lo Stukeley sopracitato ci parlasse della strana forma di certi antichi simulacri, Plinio ci ha lasciato scritto di certe pratiche religiose degli antichi Galli. Narra il citato scrittore di una assemblea annuale dei serpenti, nella quale assieme essi fabbricavano un certo uovo dotato di misteriose proprietà. Questo uovo, formato dalla bava velenosa di quei rettili, veniva — è sempre Plinio che parla — raccolto dai sacerdoti druidi che dovevano tosto fuggire e varcare il rigagnolo che serviva di confine al regno dei serpenti. Guai a quel druido che si fosse lasciato raggiungere! — Le proprietà magiche attribuite dagli antichi Galli a quel pomo o uovo erano presso a poco le stesse che al dì d'oggi si attribuiscono nelle popolari leggende anche nel nostro Friuli.

C'è un riscontro fra quanto io ho qui riportato e le leggende da me prima narrate? Forse sì. E questa forse è una delle traccie lasciate dai popoli Celti che è quasi confermato aver abitate le nostre terre.

Credo che un' indagine in proposito non sarebbe del tutto inutile e, augurandomi che altri mi voglia coadiuvare, finisco.

Udine, 1895.

ALFREDO LAZZARINI

(1) Questa fu la ragione che spinse lo Stukeley a chiamare *dracontia* i monumenti suddetti.

NELLA PARTENZA
DELL' EGREGIO SIG.r CARLO CAIMI
I. R. Consiglier Pretore in Cividale
eletto al posto
DI I. R. CONSIGLIER CRIMINALE
in Venezia

ANACREONTICA
DI PAOLO ARTESANI (a)

Qual atra nube i fulgidi
Raggi del sole oscura!
Oh, qual sul Foro - giulio
Piomba fatal sventura!

CAIMI il buon, l'esimio,
È dunque ver, ci lascia?
Ah! che non posso reggere
Alla mortale ambascia.

Signor, tu dei discendere
Da questo lido ameno,
Perchè dell'Adria a splendere
Tu sei chiamato in seno.

Ma quali, ahi, calde lacrime
Cadon dagli occhi miei!
Un protettor mi levano
Avversi a me gli Dei.

Il fato unisce e separa
Gl' uomini a suo talento,
Ma in me non fia che superi
O scemi il sentimento.

La tua virtude, i meriti
Avrò presenti ognora,
Se Febo in mare attuffasi,
Se spunta in ciel l'aurora.

Almo figliuol di Temide,
Tu con sue leggi in petto
Qui la verace ed unica
Ragion librasti, e il retto.

Ai tuoi giudizii applaudono
Tutti, perfino i rei.
Tu del Natiso l'idolo
Fosti, CAIMI, e sei.

I bassi colli ed umili,
I monti più sublimi
Da tutte parti echeggiano
Del nome di CAIMI.

Pur va felice, e l'Adria
T' accolga amica in seno;
Sia Giove a te propizio,
Ti splenda il ciel sereno.

Nè mai la Diva instabile
Co' suoi flagelli infesti
A' labri tuoi d'aconito
Tazza letale appresti.

Tu sali a nova gloria
In sulle Adriache sponde:
Là nuove il crin ti cingano
Del sacro allor le fronde.

Sia pur felice e incolume
Tutta la tua famiglia,
E i numi ognor proteggano
Chi tanto a lor somiglia.

Signor, quali essi siano,
Accetta questi versi,
Figli di un' alma ingenua,
Di giusta lode aspersi.

Udine, Tip. Vendrame — 1832.

(a) L'Artesani era un modesto agrimensore, che viveva ancora in Cividale nel 1855.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.